

IL DOVERE CIVILE DI AIUTARE LE ONG

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Sommersi dall'incessante informazione sulla quantità delle vittime di Covid, i morti nel mare su cui affaccia l'Italia con la Tunisia e la Libia, non fanno quasi più notizia. -P.21

IL DOVERE CIVILE DI AIUTARE LE ONG

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Sommersi dall'incessante informazione sulla quantità delle vittime di Covid-19, i morti nel mare su cui affaccia l'Italia con la Tunisia e la Libia, non fanno quasi più notizia; ancor meno sollevano emozione. Riesce ad attirare l'attenzione e procura commozione la morte di un bambino, un bebè di sei mesi, che, pur raccolto da una nave della Ong spagnola Open Arms, non è sopravvissuto al naufragio. Ma i morti sono tutti uguali. La tragedia che continua a verificarsi nel Mediterraneo, per l'affondamento delle imbarcazioni usate dai migranti per raggiungere le coste italiane, deve continuare a sollevare reazioni, perché misure siano prese per ridurre almeno le dimensioni. E perché coloro che soccorrono chi è in pericolo possano agire e trovare apprezzamento e sostegno. Ci sono gli organi dello Stato, naturalmente, la Guardia costiera, la Guardia di Finanza, che operano secondo la legge del mare anche se a tratti l'orientamento politico governativo sembra creare difficoltà, anziché risolverle. E ci sono benemerite Organizzazioni non governative, che pattugliano il mare con le loro navi di soccorso. Dovrebbe essere normale il coordinamento e la collaborazione, la fiducia e la stima reciproca. Così dovrebbe essere sempre, come è avvenuto nel caso recente, in cui un aereo di Frontex, l'agenzia europea di guardia delle frontiere e delle coste dell'Ue, ha avvistato il gommone in difficoltà e ne ha avvertito la nave della Ong, che è intervenuta.

Ma le Ong sono da tempo oggetto di una martellante propaganda di denigrazione. Taxi del mare, sono state dette, complici di criminali scafisti libici, ecc. Ma mai le numerose indagini giudiziarie hanno trovato prove di simili accuse, mentre intanto le leggi (i c.d. decreti-sicurezza) e le pratiche burocratiche si accaniscono per rendere difficile o impossibile l'attività delle loro navi; anche multandole per l'opera di soccorso prestata e bloccandole a terra con sequestri ed esasperanti controlli.

I decreti del precedente governo Conte, dopo più di un anno, sono ora in

via di riforma. Ma ancora si mantengono molte che penalizzano l'opera umanitaria e si propongono norme che rendono difficili le operazioni in mare, sempre urgenti e pericolose. Si può sperare che in Parlamento prevalga umanità e buon senso e si respinga la tentazione di rincorrere la propaganda di chi degli immigrati ha fatto il nemico pubblico e delle Ong i loro correi. Intanto e comunque è necessaria un'opera di tutela delle Ong, anche a livello di opinione pubblica, per reagire alla diffamazione e per sollecitare invece l'appoggio. Per questo una serie di Ong che operano in mare ha ottenuto la solidarietà e la garanzia di un Comitato per il diritto al soccorso, promosso da Luigi Manconi. Il Manifesto con cui il Comitato si presenta, si apre richiamando il grido, urgente e incondizionato di «Un uomo in mare!»: il grido che da sempre mobilita tutte le forze al soccorso, senza domandarsi chi sia quell'uomo o quella donna in pericolo e perché si trovi in quella situazione.

L'obbligo di soccorso corrisponde a un diritto che è basilare condizione della convivenza nella famiglia umana: è assoluto ed è reciproco. Si soccorre chi è in pericolo perché è in pericolo. Si ha fiducia che, a situazione inversa, si sarebbe soccorsi. Sono un obbligo e un diritto che nascono prima delle leggi che li prevedono e che ne puniscono l'omissione. Quell'obbligo si ripromette di promuovere il Comitato di garanzia. L'obbligo di soccorso sempre e comunque è questione distinta dal tema generale dei movimenti migratori e dei modi utili a regolarli. La storia dell'umanità e quella dell'Europa in particolare sono storie di migrazioni. Se si può riconoscere un diritto alla emigrazione, via dal proprio paese, nel diritto odierno non vi è un diritto a immigrare nel diverso Paese. Gli Stati hanno infatti il potere di regolare gli arrivi di chi non è un loro cittadino. Sono obbligati a ricevere le persone che rischiano nel proprio Paese di subire persecuzioni, tortura, trattamenti inumani, pena di morte. Ma al di là di simili casi sono possibili diverse politiche migratorie, più o meno aperte, più o meno sagge, più o meno

lungimiranti. Qualunque ne sia il contenuto, il soccorso immediato di chi si trovi in pericolo deve però essere garantito. La garanzia si fonda certo su leggi che l'assicurino, ma in concreto si realizza per l'opera di chi in mare tende la mano a chi annaspa tra le onde. Questi meritano la protezione delle leggi, ma anche l'appoggio della gente, informata e consapevole di ciò che richiede la comune natura umana. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA